

re era tutti i re, e dunque il dittatore. Mio nonno era un appassionato di scacchi, e voleva anch'io ci giocassi, ma era impossibile: insomma, per me quel re era il dittatore. Non lo dicevo a nessuno, perché temevo che mi prendessero per pazzo. Lui non capiva e diceva: "Ma perché quella bambina è così stupida? Non sa nemmeno giocare a scacchi...".

L'INFELICITÀ E LA RABBIA

Pare fragile, ma è fortissima Herta Müller. Ha gli occhi che ridono, e tu sai che hanno visto il male. È stata capace, nella Romania del conduttore Ceausescu, di rifiutarsi di collaborare con la Securitate, e per questo è stata censurata, perseguitata, torchiata. Le chiedono cosa sia la scrittura. «La letteratura non serve a rovesciare le dittature. Io ho scritto perché cercavo le parole che sapessero descrivere l'infelicità che il potere aveva inferto alle persone che mi erano vicine. Il mio impulso nasceva dal disgusto fisico nei confronti del potere, nasceva dai sentimenti, dalla rabbia e dal dolore. Io non credo nella letteratura agit-prop. In dittatura probabilmente è necessaria, ma non è granché dal punto di vista letterario. Infatti, quando la dittatura finisce in genere scompare anche quella. Certo, esiste anche la letteratura del potere: ma non muove niente, perché non è autentica. La letteratura dev'essere bella... però "bella" è una parola che suona falsa». Ed è qui che la signora Müller cala, con somma noncuranza, una delle più affascinanti definizioni della letteratura che si siano mai sentite: «Deve luccicare, al punto da fare male».

Herta, figlia di contadini della minoranza germanofona in Romania e grande cesellatrice di parole tedesche rotonde e perfette, insospettabilmente morbide, imparentate con quelle di un altro tedesco fuoricifone, tal Franz Kafka, se ne esce con parole chiarissime quando l'argomento arriva ad essere quello della libertà di stampa. L'ha conosciuta molto bene, la censura. «Quelli dei servizi non conoscevano il tedesco, ma avevano dei traduttori, così ogni mia parola veniva controllata dal regime». E oggi? «Non vivo più da molti anni in Romania, però so che oggi puoi pubblicare quello che vuoi. In teoria. Sì, ora c'è la libertà di stampa. In teoria. Conosco chi ci pensa seriamente se pubblicare o no un articolo. Ci possono essere delle conseguenze. Talvolta ci sono delle minacce. Di morte». Lo stesso vale per molti altri paesi dell'ex blocco del-

Chi è

La romena-tedesca che sfidò la dittatura

Herta Müller è nata a Nitchidorf il 17 agosto 1953. Studia all'Università di Timisoara, e nel 1976 inizia a lavorare come traduttrice in una azienda ingegneristica, dalla quale sarà licenziata nel 1979 per mancata collaborazione con la Securitate, i servizi segreti del regime comunista. Si guadagna da vivere come maestra d'asilo e insegnante di lingua tedesca. Nel 1982 pubblica il suo primo libro, che uscirà solamente in forma censurata. Nel 1987 lascia la Romania per andare a vivere in Germania (dove vive tuttora). Nel 1995 viene accolta nell'Accademia tedesca di Letteratura e Poesia. Nel 2009 riceve il Premio Nobel per la Letteratura. Tra i suoi libri più importanti, «Il paese delle prugne verdi», «Cristina e il doppio», «Bassure».

L'appuntamento

A Massenzio, con Maggiani e Giacomo Marramao

Appuntamento triplo quello di stasera al Festival letterature. All'insegna di «Vita e potere: le verità scomode», alla Basilica di Massenzio al Foro romano interverranno il filosofo Giacomo Marramao e gli scrittori Herta Müller e Maurizio Maggiani. Come di consueto per Letterature, gli autori leggeranno al pubblico un testo inedito scritto appositamente per il festival. Marramao leggerà un testo inedito dal titolo: «Potere, scrittura, vita». Herta Müller leggerà un testo, sempre inedito, dal titolo: «Il parrucchiere, i capelli e il re». Chiude la serata Maurizio Maggiani, che leggerà «Breve perorazione in favore dell'unica verità buona per questa notte. canzoncina a suffragio del casto vivere del romanziere». Ore 21,

IL LIBRO

Gennaio 1945: i sovietici deportano la minoranza tedesca rumena nei campi di lavoro forzato dell'Ucraina. La vicenda del giovane Leo, nel nuovo romanzo «L'altalena del respiro».

l'est europeo, racconta Herta. «Oggi il controllo dello Stato è stato sostituito da un gangsterismo pervasivo. Ci sono gangster di Stato e gangster privati, ma la paura è la stessa».

A qualcuno - chissà perché - viene in mente di chiedere alla signora Müller di Berlusconi. «Chi non direbbe che l'Italia è un paese meraviglioso, che ha paesaggi e piccoli centri di immenso fascino? Però noi dall'estero seguiamo anche la situazione politica, e pensiamo che non dev'essere facile vivere nel paese del signor Berlusconi, il quale ormai sembra possedere tutto... Ci chiediamo come sia possibile che in una democrazia ci possa essere un personaggio come lui, uno che riesce a fare tutto quello che vuole senza limiti e barriere, e che per questo è pure amato. È assolutamente incomprensibile».

I PARADOSSI DEL POTERE

Giacomo Marramao, che stasera divide la serata lei, dice che la forza di Herta Müller è quella di aver saputo illuminare la quotidianità della vita sotto la dittatura, di aver saputo raccontare come il potere corrompa sin nel privato la vita dei singoli. ma anche di essere un esempio mirabile di resistenza al potere, agli «orrori istituzionali», come li chiama il filosofo. Lei però non si sente una scrittrice «impe-

Berlusconi

«Possiede tutto e non ha limiti. È incredibile in una democrazia»

gnata» nel senso che immaginiamo noi. Herta preferisce raccontare il potere per paradossi, per associazioni apparentemente assurde.

C'è, per esempio, la storia del capello: «Il tizio che mi stava interrogando mi si avvicinò, forse per darmi un altro schiaffo. Si accorse che avevo un capello sulla spalla, e me lo tolse, con un'aria pure un po' schifata. Io gli dissi: "Riponga il capello dove l'ha trovato, è mio". E lui, incredibilmente, lo fece, sorpreso quanto me». Il fatto è che il capello lei lo associa al re di scacchi, perché era stato un barbiere ad insegnare al nonno come intagliare gli scacchi nel legno. «Per me il re era il dittatore, e l'interrogatorio della Securitate è il cerchio che si chiude». Il barbiere, il re, il capello, il prigioniero: la parabola del potere crudele e ridicolo.❖

IL MANTRA DEI FINTI LIBERALI

TOCCO &RITOCCHO

Bruno Gravagnuolo
bgravagnuolo@unita.it



Parliamoci chiaro. Tutta l'offensiva che il centrodestra conduce contro l'art. 41 della Costituzione, con supporto di editorialisti liberali e cerchiobottisti, è volta a un fine preciso: spiantare nel suo ganglio vitale il tratto «lavorista» e «welfarista» della Repubblica. Ovvero le priorità valoriali di lavoro e interesse pubblico democratico, che marciano a fondo la nostra Carta. Al posto di quelle priorità, destra e opinionisti liberali vogliono mettere altro: proprietà privata, libera iniziativa, mercato. E fare di queste il «mantra» della convivenza. Al più delimitando dall'esterno, con norme da «guardiani notturni», il libero dispiegarsi degli «spiriti animali» dell'impresa. Eppure nessuna moderna Costituzione sancisce oggi in Occidente il primato dell'impresa privata, né lo fa assurgere a «Grund-Norm». Al contrario: tutte le Carte o bill of rights sanciscono il primato dell'interesse collettivo, al più con riferimento al *pursuit of happiness*, che però riguarda *tutti gli individui*. E ancora. Che senso ha ribadire come fa Tremonti *l'economia sociale di mercato*, creatura marcatamente continentale e tedesca (nonché cristiana e socialista) e al contempo voler cassare dall'art. 41 la parte in cui si legge che l'economia privata va «indirizzata e coordinata ai fini sociali dalla legge dello stato»? Semmai andrebbe inserito in Costituzione qualcosa che riguardi l'anti-trust, a salvaguardia della «concorrenza», che (non) sta così a cuore ai nostri liberali. Concorrenza da noi platealmente violata dal saccheggio di reti e frequenze, oltre che dai privilegi di caste e corporazioni chiuse. Sicché il paradosso è questo: strillano in nome dell'impresa libera. Ma poi proteggono gli oligopoli grandi e piccoli. E in fondo a ben guardare è la solita storia. Abbiamo una destra ideologica e demagogica, che si riempie la bocca di slogan liberali e liberisti contro la sinistra. E che però deroga, proteggendo farmacisti, taxisti e avvocati, oltre che il suo tycoon mediatico. Ecco perché l'art. 41 va difeso. Da sinistra, e contro i finti liberali.❖